

BRACI

LA POESIA ITALIANA CONTEMPORANEA
A CURA DI ARNALDO COLASANTI



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 640



BRACI
La poesia italiana contemporanea

A cura di Arnaldo Colasanti

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Per i testi di Nicola Vitale
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Mario Santagostini
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Roberto Deidier
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Milo De Angelis
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Stefano Dal Bianco
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Gian Mario Villalta
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Davide Rondoni
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per i testi di Antonella Anedda
© 1999 Donzelli, Roma
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
e © 2018 Einaudi, Torino

Per i testi di Ivano Ferrari
© 2004 Einaudi, Torino

Per i testi di Gabriele Frasca
© 2005, 2013 Einaudi, Torino

Per i testi di Patrizia Valduga
© 2002 Einaudi, Torino

Per i testi di Alessandro Fo
© 2014 Einaudi, Torino

Per i testi di Silvia Bre
© 2007, 2015 Einaudi, Torino

Per i testi di Valerio Magrelli
© 2006 Einaudi, Torino

Per i testi di Pierluigi Cappello
© 2018 Rizzoli., Milano

Per i testi di Roberto Carifi
© 2018 La Nave di Teseo S.p.A., Milano

Per i testi di Alba Donati
© 2018 La Nave di Teseo S.p.A., Milano

Per i testi di Franco Buffoni
*Protezione della giovane da Suora
Carmelitana e altri racconti in versi*
© 2019 Guanda, Milano;
Patto di Varsavia da Roma
© 2009 Guanda, Milano

La poesia *Due narvali e un emblema*
di Alessandro Riccardi è pubblicata in
accordo con Grandi & Associati S.r.l.

Per il testo di Giancarlo Pontiggia
*Non puoi esigere un fato speciale da Bosco
del tempo*
© 2005 Guanda, Milano

In copertina: © Laura Pelstrini, *Caos*, 1997
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

L'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti dei testi e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-8895-0

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano -Italia

Prima edizione digitale: marzo 2021

AVVISI PER L'USO

Il primo avviso è relativo ai *requisiti* della scelta. Viene considerata la generazione nata negli anni cinquanta, a cui seguono i più giovani. Restano fuori non solo poeti di spessore come Cucchi, Zeichen, Patrizia Cavalli, Gianni D'Elia, Conte, Vivian Lamarque, Rosita Copioli, Pecora, Luciano Cecchinel e Nanni Cagnone ma anche voci, non meno essenziali, pur fuori anagrafe (fra gli altri, Franca Grisoni, Flavio Ermini, Paolo Ruffilli, Rodolfo Di Biasio, Ennio Cavalli e Renato Minore, Renzo Paris, Giancarlo Majorino, Anna Cascella, Luigi Ballerini, Michele Sovente, Cesare Ruffatto e Bruno Galluccio, l'indimenticabile Giovanni Nadiani) e poeti sui quali un giorno torneremo come Pier Franco Uliana, Morasso, Archibugi, Arminio, De Vita, Remo Rapino, Massimo Pamio o il mistico Bernardo De Angelis e quindi Marcello Marciani, Sauro Albisani, Gianluca Manzi, Flavio Santi, Daniela Attanasio, Cristina Annino, Daniele Piccini, Francesca Serragnoli, Giovanna Vivinetto e Maria Grazia Calandrone, così come Edoardo Zuccato e il potente Ferruccio Benzoni e altri ancora. Davvero molti gli assenti che, senza dubbio, meritano ascolto e studio. Ma si sa, un'antologia di poesia contemporanea non è un festival, né un campionato, tanto meno un concorso a premi: spero che altri studi mi permettano di onorare la sensibilità della loro poesia. Le eccezioni al protocollo anagrafico ci sono state, ma spesso il valore e il prodigarsi rigoroso e attento a una vita spesa per la propria e per la poesia degli altri, sono stati la convinzione più profonda per una cura antologica.

Il secondo avviso è sul *metodo*. Non propongo i pochi testi in rappresentanza o in mero *exemplum* della vicenda di un poeta. Questa antologia non agisce in quanto proposta di un im-

possibile canone storiografico. Nemmeno propriamente il contrario. Le poesie scelte svelano sì il gusto personale del critico (cosa di per sé ininfluente), ma negano con forza il rischio delle costellazioni disegnate a tavolino o sulla carta azzurra dei presepi, secondo quel gioco utile appena per segnare gli itinerari astratti che tanto piacciono agli accademici dei giornali e delle rassegne: del resto, il tracciato di linee “poetiche” o peggio ideologiche, qualsiasi tentativo surrettizio di incastrare scuole, geografie, mappe di viaggio e poeti oggi *à la mode* o alla ghiogliottina, esulano naturalmente dallo sforzo di questa antologia. Di una cosa, tuttavia, sono sicuro: inventare per forza titoli o modelli di genere (manierismo, postmoderno, postromantici, sperimentali o chissà cos’altro), far esplodere una volontà di potenza che non ha nulla a che vedere con la complessità irriducibile di un testo, con la labirintica verità *in fieri* dei processi espressivi del poeta, il quale, nella sua esistenza, fa solo quello che può, cioè scrivere e vivere, è la maniera più sciocca e, a ben vedere, meno scientifica per esercitare il giudizio.

Il mio metodo di lettura è semplicemente ermeneutico. D’accordo, sarà pure un nudo elenco di nomi, ma è la mia formazione: Gianfranco Contini, Leo Spitzer, Charles Rosen, Lévi-Strauss e Charles Du Bos; Paul De Man, Giorgio Pasquali e Aby Warburg; Roland Barthes, Max Kommerell, Derrida; soprattutto Roberto Longhi, Debenedetti, Carlo Sini e Giorgio Agamben. L’unica ermeneutica che conosco è l’auscultazione dello studio: la nietzschiana “virtù della modestia”. Il tentativo di rendere un testo un evento carnale per chi legge. La scommessa di accettare che la lingua poetica sia l’assoluta irriducibile individualità di un’esperienza vivente, che pure viene condivisa. Sentire a fondo che la critica è possibile solo se c’è una grande poesia che dà le parole per dire. Sapere che il critico e il poeta conversano con tante voci e infinite risonanze, creando all’improvviso una lingua in comune, un’ostinata speranza di senso. Il metodo insomma è rischiare la cosa più difficile: ovvero che un’antologia di poesia italiana contempo-

ranea, colta nel suo essere vivente e in sé contraddittoria, difettosa, laboratoriale, sia, per un verso, la libertà dei destini e, per altro, una necessità di scelta, in cui ciascun poeta viene letto e ammirato come se già fosse un classico, come se fosse quello che profondamente è: una parte essenziale di un'anima che legge, quella di un giovane lettore che si appassiona e insieme quella di un vecchio che vuole ancora capire.

Lo so, la parola "spirituale" mette spesso in agitazione: molti tendono a rifiutarla. Ma, domando, il mitico *Geist*, che tutti hanno avuto difficoltà a capire, procurando a sé e agli altri malintesi, fraintendimenti, vaste rimozioni e impaurite bugie, se fosse sentito come volle lo stesso Schelling, secondo quella meravigliosa dizione di *Hunger nach Sein*, "fame di essere", non ci permetterebbe di capire veramente l'urgenza, il richiamo nudo della poesia, il suo essere un continuo ritorno alla vita, per cui la lingua non è semplice espressività, stile, testimonianza o peggio sincerità, ma solo un corpo vivente, nella sua fatica di studio, nella sua capacità di immaginazione (il nostro Vico, la sua "sterminata antichità", i nostri Max Scheler e Karl Barth), dico, appunto, l'universale poetico della parola che esiste? Questa fame e questa esperienza non sarebbero ciò che semplicemente già sono, appunto l'imperdonabile meravigliosa e incerta libertà dell'uomo? Per quanto blaterino il cinismo, l'arsura e il dileggio sprezzante di questa epoca di falsari, solo nella poesia le nostre storie di individui e quelle sfuggenti di nazione ritroveranno la propria identità, il profumo della lingua, la visione di qualcosa di caro che sta nella gente, negli sguardi di tutti, nonostante l'assedio del mondo. La "patria è di chi l'ama", scrisse Pasolini. Chi potrebbe dirlo ancora, oggi, se non un poeta? Ecco, pensando a questa antologia, il mio primo problema è stato un argomento architettonico: come ammettere la commozione delle forme; come far vivere la diversità irrinunciabile e soprattutto incomparabile di ciascun poeta all'interno di un senso poetico che si offra a tutti quale una necessità comune.

Il filosofo Andrea Emo diceva che “l’arte dello scrivere è forse un aspetto dell’arte del volo”. È questa possibilità di altezza la misura del metodo critico e l’obiettivo essenziale di questa antologia: creare, appunto, il racconto di una produzione poetica che non valga in quanto disegno storico di idiosincrasie o simpatie, ma solo in quanto una *machine à abiter* della comunità poetica (gli scrittori e i loro lettori) che tenta di riconoscersi nell’unità della poesia con la vita – nella sovrabbondanza morale della lingua. Occorre riconoscere soprattutto a noi stessi l’esercizio di una reale esistenza politica, giacché solo la poesia sa essere il significato delle cose. È solo banale, sarebbe una bassezza etica, ammettere la negazione che sottomette (l’odore marcio del potere, il gioco della torre delle scelte antologiche: chi c’è e chi non c’è e poi perché mai): serve piuttosto, a noi lettori, accettare soltanto quello che ci trasforma, la pienezza assoluta dell’esperienza poetica, e che sa aggiungere, facendoci dimenticare le gerarchie, l’appello del significato. La *sola fides* del mio metodo è la compenetrazione, è la scommessa sulla “differenza” dei testi, senza automatismi e scorciatoie che inibiscono il rigore della comprensione. La “fede – scrive ancora Andrea Emo – è come ciò che ci libera da noi stessi”: per esempio dalla mondanità malsana dell’umoralità, dall’ironia furiosa del pregiudizio e da quello invisibile, ma non meno astioso, del potere storiografico: ecco, dai cavalli di Frisia dei potentati che non cercano la passione e l’imprevedibilità dell’ascolto, bensì l’accondiscendenza. L’unico metodo plausibile è dunque tentare e ritentare, è l’ignoranza dell’autorevolezza; appunto, è la fragilità dell’attenzione critica. La critica letteraria, in fondo, è un ostinato rigore, la glossolalia, è l’intelligenza messa a servizio di tutte le lingue e di tutte le parole per ammettere l’unica cosa che valga: la dignità e la decenza di un folle amore verso la fame della poesia. Così, la fede della critica torna ad essere la forza di una serietà selvaggia: non è altro che questa la sua più segreta speranza.

Il terzo avviso è come *onorare* l’intelligenza dei poeti. Insisto, non è il caso di perdere troppo tempo a vagliare il perché

degli assenti. L'ignoranza della critica è sconfinata e quindi basta poco a screditarla. Ma quello che vale è capire, è misurare, è verificare quanto e come ci parlino realmente le voci che sono in questo libro: loro sono i piloni immersi da secoli nell'acqua, il legno dell'albero e il cordame, in questo mare senza confini. Fuori da questo, non c'è che il pettegolezzo.

Il quarto avviso è riferito al *nome* del titolo: *Braci. La poesia contemporanea italiana*. *Braci* fu una rivista romana, il primo numero al ciclostile, nel garage di casa, e poi in una piccola tipografia di Monte Sacro. Discontinua, durò pochi numeri, dal 1980 al 1984, come accade sempre alle riviste della giovinezza: ma respira in noi, quanto un sogno felice. Fu pensata, fondata e amata da me, da Claudio Damiani, dal pittore Giuseppe Salvatori; subito vennero gli altri, da Marco Lodoli a Gino Scartaghiande, dall'artista Mauro Biuzzi a Silvia Bre, a tanti altri come Sauro Albisani, Paolo Del Colle, insieme alle fulminanti pubblicazioni di Amelia Rosselli, Carlo Bordini, Carlo Betocchi. Seguì poi la rivista *Prato Pagano* della generosa Gabriella Sica e ancora più tardi gli incontri alla "Nuova Pesa", l'amicizia con Simona Marchini e quella con Elido Fazi, che dopo il progetto di Antonio Rotundo, permise a Roma il primo vero lavoro di innovazione editoriale affidato ad intellettuali. Ma l'inizio di ogni avventura risale al 1977, quando ci conoscemmo tutti o quasi, scrittori e artisti romani, presso lo spazio autogestito "Sant'Agata de' Goti", a Monti. Eppure, *Braci*, se è, se è stato davvero il luogo mitico in cui abbiamo imparato a leggere e a scrivere, lo è perché fu la rivista di Beppe Salvia, il nostro caro amico, che, come uno scoiattolo tra gli alberi si fece vedere per un attimo, per farci capire, prima di scomparire nel dolore. Ora, il titolo di questa antologia ritorna a *Braci* certo non per un'arroganza storiografica (in quegli anni, furono importanti per noi anche la milanese *Niebo*, una specie di mito, e la successiva *Scarto minimo*, insieme alla roccaforte di *Nuovi Argomenti* e ai dibattiti accesi di *Alfabeta*, a cui seguì il grande sogno di *Poesia*, che mi regalò un profondo senso di

ammirazione e di rispetto, soprattutto l'amicizia fraterna con Nicola Crocetti); tuttavia, il richiamo a *Braci* è il tentativo di ritrovare una fedeltà a quello che abbiamo capito e che ancora ci spinge a leggere: l'appassionata ricerca del valore del senso. In quest'epoca di derisione, di crudele sarcasmo e di spaesamento umano, sociale, economico, politico, non c'è altra emergenza culturale se non quella domanda attorno alla possibilità che la poesia, dico la lingua, lo studio, la lettura, il rigore del sapere e della conoscenza, siano per davvero una questione di necessità contemporanea: la vera opzione politica da prendere. Occorre saper mieterne anche sotto la tempesta: contro l'aridità, contro le trappole del gusto e degli ammiccamenti. La mondanità dei letterati (per quel poco che ne è rimasta), i trucchi dei titoli urlati, le mode letterarie che durano appena il tempo di un premio o le gite dei carri di Tespi degli scrittori scambisti al Grand Tour dei festival in piazza, sono magari convenevoli, a volte fatti divertenti e, a tratti, anche interessanti, ma, alla fine, non sono che cure di poco conto. Le parole dei poeti stanno altrove, sono antiche e future, sempre parole inattuali e, per questo, davvero contemporanee. Misericordia, giustizia, coraggio, ascolto, generosità, intelligenza: nell'umana provvisorietà, nella grande ignoranza degli strumenti per vivere la vita, la visione e la ricerca del senso dell'io attraverso le differenze dei molti debbono continuare ad essere una passione eroica.

Da parte dell'autore c'è poco altro da aggiungere. Il critico, come un buon ciclista, tira l'andatura, magari la volata. Non vuole vincere. Ama solo il vento fresco tra i capelli: la luce del giorno.

Gennaio 2021

Ringraziamenti

Sento molta riconoscenza per Antonio Franchini e per la nostra cara, antica amicizia. Ho un debito di affetto nei confronti di Andrea Tramontana, per come ha difeso quest'antologia persino da me stesso e per la maniera con cui mi ha spinto a crederci. Ho molta gratitudine per Paolo Maria Bonora, che ha lavorato in redazione, dimostrando sì la professionalità dovuta, ma soprattutto pazienza, ascolto e attenzione.

PRIMA SEZIONE

BEPPE SALVIA

Potenza, 1954 – Roma, 1985 ~ È tra i fondatori della rivista *Braci* (1980-1984). Il suo esordio è postumo: *Cuore, cieli celesti* (Rotundo, 1988). La produzione poetica *Un solitario amore* è stata stampata da Fandango nel 2006.

Lettera

Viene la sera, è vero, silenziosa
piove una luce d'ombra e come
fossero i nostri sensi inevitabili
improvvisi, noi lamentiamo
una più vasta scienza.

Aver di quella il frutto
appariscente, la bella brama,
e l'ombra perfino, di sussurri
e di giochi, come bimbi.

Ma io lo so Serena io non posso,
in questi tempi segnati dal segreto
di cui s'invade
la nostra intimità,
vivere adesso se non con tale affanno
e così lieve.

Di questo amaro stento già si fa più vero
un sentimento pago di letizia, al modo
che alla sera insieme
andando per le strade
chiare, l'ho visto, d'ombra
e di segreto,
noi siamo tra i perduti lumi

esseri più miti di chi
venuto prima di noi
ebbe solo a soffrire

salvi quasi per caso, e in questo prodighi.

I baci sono bellissimi doni.

* * *

Adesso io ho una nuova casa, bella
anche adesso che non v'ho messo mano
ancora. Tutta grigia e malandata,
con tutte le finestre rotte, i vetri
infranti, il legno fradicio. Ma bella
per il sole che prende ed il terrazzo
ch'è ancora tutto ingombro di ferraglia,
e perché da qui si può vedere quasi
tutta la città. E la sera al tramonto
sembra una battaglia lontana la città.
Io amo la mia casa perché è bella
e silenziosa e forte. Sembra d'aver
qui nella casa un'altra casa, d'ombra,
e nella vita un'altra vita, eterna.

* * *

A scrivere ho imparato dagli amici,
ma senza di loro. Tu m'hai insegnato
a amare, ma senza di te. La vita
con il suo dolore m'insegna a vivere,
ma quasi senza vita, e a lavorare,
ma sempre senza lavoro. Allora,

allora io ho imparato a piangere,
ma senza lacrime, a sognare, ma
non vedo in sogno che figure inumane.
Non ha più limite la mia pazienza.
Non ho pazienza più per niente, niente
più rimane della nostra fortuna.
Anche a odiare ho dovuto imparare
e dagli amici e da te e dalla vita intera.

(da *Cuore, cieli celesti*)

CLAUDIO DAMIANI

San Giovanni Rotondo, Foggia, 1957 ~ Molte le raccolte di poesia: *Fraturno* (Abete, 1987), *La mia casa* (Pegaso, 1994), *La miniera* (Fazi, 1997), *Eroi* (Fazi, 2000), *Attorno al fuoco* (Avagliano, 2006), *Sognando Li Po* (Marietti, 2008), *Poesie* (Fazi, 2010), *Il fico sulla fortezza* (Fazi, 2012), *Ode al monte Soratte* (Fuorilinea, 2015), *Cieli celesti* (Fazi, 2016), *La vita comune. Poesie e commenti* (con Arnaldo Colasanti) (Melville, 2018), *Endimione* (Interno Poesia, 2019).

Che bello che questo tempo
è come tutti gli altri tempi,
che io scrivo poesie
come sempre sono state scritte,
che questa gatta davanti a me si sta lavando
e scorre il suo tempo,
nonostante sia sola, quasi sempre sola nella casa,
pure fa tutte le cose e non dimentica niente
- ora si è sdraiata ad esempio e si guarda intorno -
e scorre il suo tempo.
Che bello che questo tempo, come ogni tempo, finirà,
che bello che non siamo eterni,
che non siamo diversi
da nessun altro che è vissuto e che è morto,
che è entrato nella morte calmo
come su un sentiero che prima sembrava difficile, erto
e poi, invece, era piano.

(da *La mia casa*)

* * *

Ricordando Pietro

La tua cara compagnia,
di te che venivo a trovare
che già non c'eri più con la testa
e la verità che eri tu che venivi al mio capezzale,

che ero io che con la testa non ci stavo più.
E i tuoi pensieri in composizioni libere
come isole che vagavano fra rade nebbie,
tramonti sull'oceano, e albe quiete, silenti,
barche che remavano verso la luce...

Era l'ora del cibo, e Marisa veniva a imboccarti,
tu sempre sorridente,
noi anche sorridenti,
con la morte che ti teneva per mano,
e la poesia dall'altra parte
che ti accarezzava i capelli.

E io, Arnaldo, amici della vita
esseri con cui ti eri rimescolato,
isole che adesso, senza di te, navigano sbilenche
nella corrente...

(da *Eroi*)

* * *

Mentre i ragazzi fanno il tema
e le loro teste sono chine sul foglio
la stanza della classe riposa quieta
e brilla come una luce intorno ai loro capi.
Io li guardo, e la loro forza mi punge
– una ragazza è venuta a chiedermi una cosa
e nei suoi occhi celesti sprofondo –,
alcune delle fanciulle sono meno belle
ma nei loro tratti rivedo la gloria
delle donne latine,
i modi augusti e i lineamenti noti,
– penso a giovani donne prenestine, antichissime,
ornate di monili, eleganti,
e a povere fanciulle, a contadine a pastore

dei secoli più bui –,
e anche i ragazzi, quanta gloria sui loro capi.
E in tutti, quanta attesa, quante speranze
– loro di tutti i miei allievi sono i più grandi, sono già grandi –
e penso: come non ho detto niente a loro!
come non ho fatto niente! – non avrei potuto? –
solo preoccupato di fare il professore,
nella fretta in cui sono sempre, e distratto,
come se non mi fossi mai accorto di loro.
E mi stupisco di essere stato capace
pure di galleggiare in questo abisso di luce,
di essere rimasto illeso, salvo, tra tanta forza di flutti,
tra tanto mare calmo come un cielo celeste.

(da *La miniera*)

GIULIANO GORONI

Maiolati Spontini, Ancona, 1947 ~ Vive in estrema solitudine. Il libro *Stanze della vita* (Rotundo) è del 1988. Notevole è l'*Almanacco di primavera. Arte e poesia* (L'attico editore, 1992).

Vive d'ascolti, il paese tra le case,
quasi un firmamento cui nessuno
più concede il proprio stupore
e fin dai primi lampioni mi viene,

chiedendo scusa dei suoi ricordi,
vuole essere capita ogni apparenza
e un alveare di chimere vere
dietro il dispettoso sangue, intimo

e lontano, del doppio filare
delle finestre accese. In quel poco
tinnire di faccenda, nell'agile

dovizia verde del maggio, del tiglio,
che più uno fa, quel solo presente e
più ombra, i muri, donano ai muri.

* * *

Stanno, all'inizio del paese, tra l'ultima
rondine e le prime lucciole nel saluto
corto che li ricongiunge, scalfiti
un poco dal peso inerte del cielo,
dall'incerto volto della terra,
e al dio che l'abita, pare troppo angusto
tempio, la pensosa trasparenza,
il pallore azzurro d'ognuno.

Un lento volume d'ardente fragilità
galleggia tra i pitosfori freschi e acuti,
fra cassette gialle e miti cui anni timidi
fanno somma addosso, e filano bozzoli
di mete lontane, di incerti propositi
antichi, nuovi ad ogni sera.

Ad ogni sera, la valle è sempre un gorgo
nerazzurro, sopra, il parapetto di pietra
chiede la carezza d'una mano
per fare della sua stretta realtà,
una grazia un dono un'armonia.

* * *

Case e fienili si aprono a un alto
carro di fieno e il monello in cima,
trascorre tra nuvole rotte dallo
scirocco, l'appello placido e cieco
dei giorni. In quell'ora, non ancora
di buio, che s'accora di rosse rughe,
la fronte dell'orizzonte, le acacie
fremono, fra loro, un vigilato timore,
(sanno che basta proprio un nulla, un nulla
a portar via le ultime foglie) e più
tenace incalza una voglia nuova,
di non so che verità monotona, alle
soglie di casa. Quasi si sente la vita
che ci insegna a vivere, nel muto
compitare della coscienza, nell'ansia
della nuvola fuggitiva che vuol sfogarsi
in pioggia, lenta, dalle terrazze
ai giardini, come una lunga lezione.

(da *Almanacco di primavera. Arte e poesia*)

GINO SCARTAGHIANDE

Cava de' Tirreni, Salerno, 1951 ~ Publica *Sonetti d'amore per King Kong* (Cooperativa Scrittori, 1977) e *Bambù, questioni di provincia* (Rotundo, 1988). Il libro riassuntivo è *Oggetto e circostanza* (Il Labirinto, 2016).

Oggetto e circostanza, I

Avevo la simpatia di
pormi in un regno
che scompare. Sempre lontano

dal vero dove poi le presenze
ti respingono è una voce così
vicina che sembra tale. Dove

incontri è un coricarsi e un
peso delle foglie viste.

Io non avevo dimestichezza
o densità o coincidenza.

Se seminavo so anche
divorarne il vento, sempre

quando le visioni d'arte
sperdevano di tutto il nostro.

Una notte d'inverno
invitava lentamente la penombra
come un fanciullo riconoscente
la sua ottima posizione. Restarne

l'esistenza che poi sconvolge
le porte, chiude le fatiscenti
statue della luce ma non
gli baratta un sogno dall'opposto
scorrere del fiume. Quasi nulla.

Io rigettavo il proprio. Labbra
più veloci di me accorrevano.
Era una figura
metafisica, con prepotenza.

Io seppellivo la testa
che ritornava sempre. Come
possono roteare di cieli
e più elementi l'infittirsi.

Io volevo più grazia e quasi
supplicavo. Io volevo soccorrere
e spiegarmi.

Mentre più luci possono
illuminare, può che tu ne vedi
la cornice d'un paesaggio
e atmosfere tenere.

E cosa fondono questi
paraventi di cieli e cosa
mandano e perché un
personaggio di me si cullava
da dentro, quasi da dentro
un mistero.

Era il silenzio stesso
a guardarmi e divorarmi.

Io calpestavo nel molle
ma ero benefico.
Aumentavo come minimamente
le nubi convergenti.

Prima di ciò
avevo la facilità
d'esserci. Ora è come

da una finestra a metà
senza differenza ma doverosa.

Grande maestà del cielo è
solo una dimenticanza
non tutta a prenderla
solo per niente poterne.

Era una dolcezza senza merito
che dovevo proteggere.

Calmano d'ora in fuoco,
scalano di porta e bianche
ali, il senno di domani.

È persa quella vicina mischia
d'anni lo porgono e un po'
meno del consenso. Teneramente

la tua tacita stanchezza.

Sommersioni a intero
vantaggio di notti.

Invitavo mute conseguenze
e consegno chiavi d'oro
in mani chiuse.

Corpo distende metà anfore
di mare, seppellivi dove
più si svuota il vero
un cumulo di beatitudini.

Questi passi che hai rotto
stamattina. O quest'erba cara
che un sole sembra scuotere
nel ghiaccio d'un tramonto.
Come stavamo scendendo
piani. Ed erano trascorsi
dietro di noi, sempre più boschi.
Uno, in una forma chiara
del vento, uno che dapprima
sotto quei pochi alberi
silenziosi, la morte m'apparve
come un'ombra d'oro del sole.

(da *Oggetto e circostanza*)

PAOLO DEL COLLE

Roma, 1957 ~ Pubblica le raccolte di poesie *Gemme apicali* (Rotundo, 1988) e *Nuda proprietà* (Melville, 2018) e i romanzi *Le ragazze dell'Eur* (Quiritta, 2001), *Spregamore* (Gaffi, 2012), *Il cavallo di Aguirre* (Castelvecchi, 2020).

Dove sedimenta reciso, trama
in neglienti viluppi il possibile,
affabula nella requie che raggiunge
il non potersi più alzare da terra.
Questa messe ha l'abbondanza dei giorni
rigogliosi; è la fine del superfluo.
È virtuale anche il tuo passo che aumenta
i frantumi e persegue vaghi innesti.
Non è qui che si consuma la fine,
mi rivolsi, se cresce il ramo monco
m'agiterò di nuovo, a questa vista:
la voglia amputata ritenta il volo
che il caso non avrebbe, se durassimo.
Stupita trascorreva le tue labbra
la certezza d'incontrarci di nuovo.

* * *

Forse la fuga da me degli affetti
è la sola ragione a loro vita,
tedio sottratto dove già n'è nuovo.
Per conficcarsi precisa una pena
dev'essere di già scerbato amore,
levarti dal mio petto è primo passo
verso l'inutile soffrire, vano
è il semplice iniziare queste cose,
niente le tiene e nessuno le vuole.
È anonima grondaia e stretto nido
dove si piangono i morti del cuore.

(da *Gemme apicali*)

MARCO LODOLI

Roma, 1956 ~ Esordisce con *Ponte Milvio* (Rotundo, 1988). La sua produzione narrativa è ricchissima. Ricordiamo: *Diario di un millennio che fugge* (Theoria, 1986), *Grande Raccordo* (Bompiani, 1989), *I fannulloni* (Einaudi, 1990), *Crampi* (Einaudi, 1992), *Grande circo invalido* (Einaudi, 1993), *Il fiume* (Einaudi, 2016), *Paolina* (Einaudi, 2018), *Il preside* (Einaudi, 2020).

Un giorno dopo l'altro anche s'ammala
in questa mente febbricitante e fioca
che a se stessa tiene come chi sciala
e tutto perde e ride e ancora gioca
anche il ricordo di te nella sala
d'ospedale, con la tua vita poca
abbandonata come in una cala
nel letto bianco e nella voce roca.
Eppure mai t'avevo amata tanto,
mai il tuo sonno mi parve così mio
e così mio quel tuo risveglio stanco.
Oggi dentro quel letto sempre ti spio,
ma d'ora in ora il volto ammalo e imbianco,
sogno che muori e che sia stato io.

* * *

Non torna giorno in cui tu non ritorni
vestita com'eri quel giorno: e nuda,
poi, sul letto stellato della nuda
mia stanza di ragazzo; e nei ritorni
del tuo fantasma la mia mano suda
e trema intimorita e solo dormi
volevo dirti, amore stretta dormi
contro il mio cielo che freddo suda
e una paura; ma tu m'hai baciato,

tu che dei corpi non sapevi nulla
mi hai aperto il tuo per cominciare il mondo;
e con la vita in bocca t'ho baciato,
come impazzito; e non volevo nulla
che non avessi. E ora son solo, al mondo.

(da *Ponte Milvio*)